



Enrico Letta ospite ieri sera a Porta a Porta
FOTO LAPRESSE

Per Draghi la ripresa è debole Squinzi: il governo si muova

IL CASO

Laura Matteucci
lmatteucci@unita.it

Il presidente della Bce in volo con un aereo low cost: non possiamo sostituirci ai governi, avanti sulla strada delle riforme

La ripresa è ancora agli inizi. L'economia rimane fragile e la disoccupazione ancora troppo alta». Il presidente della Bce Mario Draghi arriva a Berlino volando low cost, senza seguito e guardie del corpo, per il convegno «L'Europa e l'euro, un affare di famiglia», nel corso del quale le maggiori associazioni imprenditoriali europee hanno lanciato un appello alla politica per il rafforzamento dell'euro. Ed è da lì - davanti ad una platea di politici ed imprenditori, presente anche il presidente dell'italiana Confindustria Giorgio Squinzi - che mette in guardia l'eurozona dagli effetti illusori di una ripresa che c'è, ma ancora non garantisce alcuna stabilità, né economica né finanziaria. L'Europa «è riuscita a fare notevoli progressi in termini di stabilizzazione dell'area euro», dice, e il costo del denaro è ritornato per i governi a livelli più sostenibili. Ma «c'è ancora da lavorare per trasformare questi progressi in una crescita più alta e maggiore occupazione». La priorità è la ripresa dei prestiti bancari all'economia reale. E, insieme, il rafforzamento dell'eurozona attraverso «politiche sostenibili, una maggiore competitività e istituzioni comuni più forti». Un capitolo riguarda direttamente le banche: per Draghi la zona euro «ha bisogno di un meccanismo che consenta alle banche non vitali di arrivare a un fallimento senza rischi per la stabilità finanziaria, come accade negli Stati Uniti». In questo senso, l'unione bancaria «dovrebbe accelerare il processo di risanamento degli istituti».

CUNEO FISCALE È BANCO DI PROVA
Nel frattempo, l'atteggiamento della Banca centrale resterà accomodante: «L'inflazione - spiega - resta sotto controllo a medio termine e per questo il direttivo si aspetta che i tassi resteranno all'attuale livello o più bassi per un lungo periodo». Il punto è anche che il livello medio di indebitamento pubblico della zona «è ancora molto elevato, circa il 95% del Pil» aggregato e «questo significa che gli sforzi di risanamento devono essere mantenuti nei prossimi anni». Questo, ovviamente, vale soprattutto per i Paesi che ne l'Italia, come anche il monito che ne consegue: «La Bce - ricorda il numero uno dell'Eurotower - non può sostituirsi ai governi



Mario Draghi FOTO INFOPOTO

nel compito di tagliare i deficit di bilancio, nel fare le riforme strutturali e nel riparare sistemi politici rotti: a ciascuno il suo compito».

Draghi rivendica l'utilità del piano Omt, quello per l'acquisto di bond al fine di contenere gli spread, che ha aiutato il miglioramento dei mercati. Ma chiarisce che la migliore situazione dei mercati finanziari «non si è ancora tradotta in una ripresa economica generalizzata», e che quella crescita dello 0,3% registrata dal Pil dell'area nel secondo trimestre dopo sei trimestri di crescita negativa non può far cantare vittoria. Draghi ha la sua ricetta per rafforzare la competitività, basata su tre parole chiave: innovazione, investimenti e incentivi. Investimenti che in molti Paesi (tra cui l'Italia, anche se Draghi non la nomina mai) vengono «scoraggiati» dalle normative, appesantite spesso dalle procedure amministrative, e dalla scarsa qualità dei sistemi giudiziari.

Se l'Europa non può dirsi fuori dalle secche, men che meno lo può fare l'Italia, Paese che - e qui parla il presidente di Confindustria, Squinzi - ha bisogno di una crescita forte per riuscire a creare lavoro. *Primum*: riattivare la fiducia degli investitori. Subito dopo, Squinzi lancia la sua sfida al governo Letta, secondo lui «l'unico possibile in questo momento: non mi sembra che abbia fatto errori, piuttosto ha fatto poco e troppo lentamente»; l'intervento sul cuneo fiscale, dice, sarà secondo il leader dei confindustriali il vero «banco di prova: se il governo ci crede veramente deve metterci quello che è necessario, non qualche centinaio di milioni». In altri termini, per intervenire sul costo del lavoro «bisogna mobilitare diversi miliardi, solo così si può avere un impatto». L'intervento è di sicuro una priorità anche per Palazzo Chigi, tanto che è stato inserito nelle linee guida del Documento di programmazione economica che il Tesoro sta approntando in questi giorni, ma il valore è ancora da chiarire. Ma pesa, e molto, proprio l'incertezza degli scenari politici. «Ne abbiamo la riprova - riprende Squinzi - dal fatto che quando lo spread italiano supera quello spagnolo ci sono problemi di incertezza e di credibilità perché i fondamentali italiani, in termini di Paese manifatturiero, sono molto migliori rispetto a quelli della Spagna».

che è ora di porre le basi per «una crescita solida». Oltre a procedere con la riduzione del cuneo fiscale, tra i provvedimenti «in via prioritaria» che dovranno essere adottati nei «prossimi mesi», l'intenzione è di proseguire con la riduzione della spesa pubblica, ma «è indispensabile tenere conto che le possibilità di operare nuovi risparmi di spesa nel comparto pubblico sono via via più limitate». Pochi i tagli in vista, insomma, che verranno comunque definiti al seguito di una spending review «rafforzata». Che dovrebbe anche significare l'addio definitivo ai tagli orizzontali. Il governo ricorda infatti che «è ora necessario passare all'attuazione dei principi introdotti con la spending review, per modificare in modo permanente i criteri e le procedure per le decisioni di bilancio e l'utilizzo delle risorse».

Le linee guida relative al tema lavoro spingono soprattutto per l'occupazione di donne e giovani. Il documento chiede tra l'altro «l'attuazione effettiva alle riforme del mercato del lavoro e del quadro per la determinazione dei salari per

permettere un migliore allineamento dei salari alla produttività; realizzare ulteriori interventi a promozione della partecipazione al mercato del lavoro, specialmente quella delle donne e dei giovani, ad esempio tramite la Garanzia europea per i giovani; potenziare l'istruzione professionalizzante e la formazione professionale, rendere più efficienti i servizi pubblici per l'impiego».

Un capitolo articolato è dedicato alla Pa, verso la quale l'«azione riformatrice operata negli ultimi anni è stata efficace». Ma l'attenzione dev'essere costante, così avverte l'Agenda, e in questo senso «la priorità accordata alla lotta alla corruzione deve essere seguita con decisione e rafforzata dando piena operatività al Piano Anticorruzione».

Altri input: piena adozione dell'agenda digitale, e via a Destinazione Italia, il piano per l'attrazione degli investimenti esteri. Nell'Agenda c'è anche un focus più puramente politico, con l'indicazione del «superamento di un sistema elettorale dimostratosi inequivocabilmente inefficace e non rappresentativo».

Il dilemma di Frau Merkel: il secondo voto ai liberali

LO SCENARIO

PAOLO SOLDINI

Con i liberali sotto il 5% la cancelliera sarebbe condannata alla Grosse Koalition. Ma cedere voti nelle liste regionali la indebolirebbe

Tutto si gioca su una domanda: riusciranno i liberali della Fdp a risalire dal precipizio in cui sono caduti in Baviera e ad entrare nel prossimo Bundestag superando la soglia del 5%? Se sì, Angela Merkel vincerà le elezioni, resterà cancelliera, rifarà il governo di centro-destra e continuerà la politica dell'austerità. O almeno ci proverà perché è molto probabile che, volenti o nolenti gli ayatollah liberisti della Fdp e i ringaluzziti fratelli-coltelli della Csu, qualche correzione le sarà in ogni caso imposta dalle istituzioni economiche internazionali, da Bruxelles, da Washington e dagli altri governi dell'Unione. Se invece la Fdp sarà fuori, per lei le cose si metteranno male. La Cdu dovrà cercare l'alleanza con la Spd in una grosse Koalition di cui non è affatto detto che sarà lei la guida: dipenderà dalla forza che le urne avranno dato ai socialdemocratici e, soprattutto, dall'esistenza o meno di una maggioranza a sinistra del centro che metterebbe un'arma formidabile in mano al partito di Peer Steinbrück.

PROBLEMI A SINISTRA

Un'arma molto difficile da usare davvero, giacché dentro quella teorica

maggioranza ci sarebbe un partito come la Linke, la sinistra radicale che puzza ancora troppo di DDR e di comunismo per farla digerire anche al popolo socialdemocratico, ma pur sempre un'ipotesi da minacciare con il realistico argomento che comunque la maggioranza dei tedeschi vuole una politica più sociale, meno liberista, più solidale, meno maniacale sulla disciplina di bilancio. Più di sinistra, insomma. D'altra parte, gover-

ni rosso-rossi o rosso-verdi-rossi a livello locale ce ne sono stati (anche nel Land di Berlino) e ce ne sono, e non è cascato il mondo.

La sorte della Fdp, dunque, è la questione decisiva da cui dipende tutto il resto in questi ultimissimi giorni di campagna. I liberali faranno un forsennato battage - hanno già cominciato appena chiuse le urne bavaresi - per il secondo voto. Di che si tratta? Gli elettori tedeschi hanno a disposizione due voti. Con il primo scelgono tra i candidati che si presentano nel loro collegio, con il secondo scelgono uno dei partiti sulla base di liste bloccate a livello regionale. È questo secondo voto che decide i rapporti di forza nel Bundestag (il sistema quindi è proporzionale, non «misto» come qualcuno ritiene superficialmente).

LA SOGLIA FATIDICA

I liberali, che non hanno chance di conquistare mandati nei collegi, contano sul fatto che molti elettori cristiano-democratici «prestino» loro il secondo voto portandoli sopra il fatidico 5%. È già accaduto in passato, ma stavolta, come hanno segnalato subito tutti gli esponenti Cdu e Csu che hanno parlato (anche a nome del-

la cancelliera), i due partiti non hanno alcuna intenzione di essere generosi.

Può essere un calcolo sbagliato di fronte al rischio che la scomparsa dei liberali travolga l'intenzione, dichiarata, di Frau Merkel a riproporre il centro-destra così com'è. Ma i dirigenti cristiano-democratici non possono permettersi di regalare voti se non vogliono far scendere la loro eroina troppo al di sotto degli indici di popolarità che la incoronano. La «donna più potente d'Europa (e forse non solo)» si troverebbe a fare l'anatra zoppa se zoppicasse il suo partito. E nell'Europa che deve prendere decisioni fondamentali per riagganciare a capo del treno la locomotiva tedesca a Berlino ci vuole un cancelliere nella pienezza dei poteri.

C'è un altro pericolo, però. Il fatto che i liberali rischino di restare al palo potrebbe spingere molti elettori conservatori a dar forza al partito che propone, in modo più radicale ma anche più conseguente, le stesse istanze della Fdp: il rifiuto della partecipazione tedesca al salvataggio dell'euro e delle «stravaganze» imposte da «quell'italiano di Draghi» alla politica della Bce, nonché la rigida difesa delle prerogative della Bunde-

bank, fino al ripudio della moneta unica o quanto meno alla creazione di due aree dell'euro, una forte e una di serie B. Nessuno lo dice apertamente, ma un possibile successo di «Alternative für Deutschland» turba molti sonni a Berlino.

L'ultimo effetto del tonfo liberale riguarda la Spd. I dirigenti del partito considerano, un po' prematuramente, spacciata l'alleanza nero-gialla (Cdu/Csu-Fdp). Peer Steinbrück, che si dice indisponibile a una grosse Koalition, vede un buon rilancio della prospettiva rosso-verde che lo porterebbe alla cancelleria.

Un po' troppo ottimista, forse, visto che all'indubbia ripresa dei socialdemocratici non corrisponde una salute altrettanto buona dei Verdi, colpiti pure in queste ore da velenose insinuazioni su presunte debolezze politiche verso la pedofilia del loro leader Jürgen Trittin. Il presidente della Spd Sigmar Gabriel si spinge a sostenere che se la percentuale dei votanti salirà oltre il 75% (perché torneranno alle urne molti elettori di sinistra delusi), Angela Merkel sarà sconfitta e si farà un governo rosso-verde. Si sa: è il momento della propaganda. Però è vero che il tonfo dei liberali ha riaperto molti giochi.